

## Contro la superstizione

Nel breve trattato *Sulla superstizione*, ritenuto un'opera giovanile di Plutarco, l'autore combatte la superstizione in quanto passione estranea alla razionalità, pericolosa sia per l'individuo, che rischia di essere schiavo di paure e timori ingiustificati, sia per la società, dal momento che, in preda alla paura, il superstizioso rischia l'isolamento.

**PRIMA PARTE:** traduzione di un testo in lingua greca

### PRE-TESTO

Certamente tutte le malattie e le passioni dell'animo sono vergognose, però in alcune è presente un che di nobile, di elevato e di esaltante, che deriva dalla loro stessa leggerezza, né vi manca, per così dire, un certo impulso all'azione. Ma l'accusa comune che si può muovere a tutte le passioni sta nel fatto che sotto la spinta dei loro impulsi esse premono e influiscono sul ragionamento, facendogli violenza.

### TESTO

Μόνος δ' ὁ φόβος, οὐχ ἦττον ὦν τόλμης ἐνδεῆς ἢ λογισμοῦ, ἀπρακτον ἔχει καὶ ἄπορον καὶ ἀμήχανον τὸ ἀλόγιστον. Ἡ καὶ δεῖμα καὶ τάρβος αὐτοῦ τὸ συνδέον ὁμοῦ τὴν ψυχὴν καὶ ταραττον ὠνόμασται. Φόβων δὲ πάντων ἀπρακτότατος καὶ ἀπορώτατος ὁ τῆς δεισιδαιμονίας. Οὐ φοβεῖται θάλατταν ὁ μὴ πλέων οὐδὲ πόλεμον ὁ μὴ στρατευόμενος, οὐδὲ ληστὰς ὁ οἰκουρῶν οὐδὲ συκοφάντην ὁ πένης οὐδὲ φθόνον ὁ ἰδιώτης, οὐδὲ σεισμόν ὁ ἐν Γαλάταις οὐδὲ κεραυνὸν ὁ ἐν Αἰθίοψιν· ὁ δὲ θεοὺς δεδιὼς πάντα δέδιε, γῆν θάλατταν ἀέρα οὐρανὸν σκότος φῶς κληδόνα σιωπὴν ὄνειρον. Οἱ δούλοι τῶν δεσποτῶν ἐπιλανθάνονται καθεύδοντες, τοῖς πεδῆταις ἐπελαφρύνει τὸν δεσμόν ὁ ὕπνος, φλεγμοναὶ περὶ τραύματα καὶ νομαὶ σαρκὸς θηριώδεις καὶ περιωδυνίαι κοιμωμένων ἀφίστανται· ὦ φίλον ὕπνου θέλγητρον ἐπίκουρον νόσου, ὡς ἡδὺ μοι προσήλθες ἐν δέοντί γε.

### POST-TESTO

Tutto ciò è negato alla superstizione: essa sola, infatti, non ha tregua neppure nel sonno, e non concede all'anima di riprendere fiato e coraggio, nemmeno per un istante, e di scacciare quelle idee crudeli e moleste sulla divinità, ma, come nella sede infernale degli empi, fa sorgere nel sonno dei superstiziosi terrificanti visioni, ombre mostruose ed ogni sorta di castighi; tormentando la misera anima, la strappa dal sonno coi sogni, frustrata e punita da se stessa come se lo fosse da altri, e soggetta a dure e terribili imposizioni.

(trad. M. Scaffidi Abbate, Newton Compton, Roma 1993)

**SECONDA PARTE:** confronto con un testo in lingua latina, con traduzione a fronte

Scritte nell'ultimo periodo della vita di Seneca, le *Naturales quaestiones* si propongono di liberare l'uomo dalla paura e dalla superstizione intorno ai fenomeni naturali. Già dal libro I la posizione del filosofo è chiara: soltanto libero dalle false credenze l'uomo potrà ascendere a una dimensione divina. Nel libro VI, indagando sui terremoti e sulle loro origini, Seneca pronuncia un duro attacco alla superstizione e afferma la necessità della conoscenza.

*Illud quoque proderit praesumere animo, nihil horum deos facere, nec ira numinum aut caelum concuti aut terram: suas ista causas habent nec ex imperio saeviunt sed quibusdam vitiis ut corpora nostra turbantur et tunc, cum facere videntur iniuriam, accipiunt. Nobis autem ignorantibus verum omnia terribiliora sunt, utique quorum metum raritas auget: levius accidunt familiaria, at ex insolito formido maior est. Quare autem quicquam nobis insolitum est? Quia naturam oculis, non ratione, comprehendimus nec cogitamus quid illa facere possit, sed tantum quid fecerit. Damus itaque huius neglegentiae poenas tamquam novis terri, cum illa non sint nova sed insolita. Quid ergo? Non religionem incutit mentibus, et quidem publice, sive deficere sol visus est, sive luna, cuius obscuratio frequentior, aut parte sui aut tota delituit? Longeque magis illa, actae in transversum faces et caeli magna pars ardens et crinita sidera et plures solis orbis et stellae per diem visae subitque transcursus ignium multam post se lucem trahentium? Nihil horum sine timore miramur: et cum timendi sit causa nescire, non est tanti scire, ne timeas? Quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo! Neque enim illo quicquam inveniri dignius potest, cui se non tantum commodet sed impendat.*

Gioverà anche mettersi nella disposizione d'animo che gli dèi non fanno niente di questo e che gli sconvolgimenti nel cielo e nella terra non dipendono dalla loro collera. Questi fenomeni hanno cause proprie e non infieriscono a comando, ma, come i corpi umani, sono sconvolti da certi guasti e, mentre noi crediamo che facciano il male, in realtà lo subiscono. Nella nostra ignoranza della verità le cose ci sembrano più spaventose di quanto non siano, soprattutto quelle la cui rarità aumenta la nostra paura. Ciò che è per noi familiare ci tocca più leggermente: la paura diviene maggiore di fronte all'insolito. Ma perché una cosa è per noi insolita? Perché afferriamo la natura con gli occhi, non con la ragione e non consideriamo ciò che essa può fare, ma solo ciò che ha fatto. Paghiamo dunque il fio di tale negligenza temendo fenomeni che riteniamo strani, mentre non sono strani, ma solo insoliti. E dunque? Forse che la superstizione non si impadronisce delle menti e anche di tutta una popolazione quando il sole si eclissa e la luna, i cui oscuramenti sono più frequenti, ha nascosto una parte o tutto il suo disco? E ancora di più: quando le fiaccole attraversano il cielo e una gran parte di questo fiammeggia e si vedono stelle chiomate e una pluralità di dischi solari e stelle in pieno giorno e corpi ignei che improvvisamente attraversano lo spazio lasciando dietro di sé una grande scia luminosa? A nessuno di questi fenomeni guardiamo senza paura. E poiché l'ignoranza è la causa dei nostri terrori, non vale la pena sapere per non avere più paura? Quanto è meglio indagare le cause e farlo con tutta la mente applicata a questo intento! Non c'è niente che sia più degno non solo che ce ne occupiamo, ma a cui ci dedichiamo del tutto.

(trad. R. Mugellesi, BUR, Milano 2004)

**TERZA PARTE:** tre quesiti, a risposta aperta, formulati su entrambi i testi proposti in lingua originale e sulle possibili comparazioni critiche fra essi, relativi alla comprensione e interpretazione dei brani, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

## **1. Comprensione/interpretazione**

Entrambi i brani contengono critiche alla superstizione: istituisci un confronto analizzando analogie e differenze tra essi.

## **2. Analisi linguistica e/o stilistica ai fini dell'interpretazione**

Soffermati sulle modalità argomentative utilizzate nei due testi, commentando, ad esempio, le strutture sintattiche, le figure di stile e il lessico; in particolare sottolinea i termini impiegati dai due autori per indicare la superstizione e rifletti sull'etimologia del termine greco.

## **3. Approfondimento e riflessioni personali**

A partire dai brani proposti rifletti su qualche opera, testo, autore, incontrati nel tuo percorso di studio o nella tua esperienza personale, in cui sia presente il tema della superstizione e delle sue conseguenze negative.